

Si dimette a Belgrado il rettore dell'Università

BELGRADO. Studenti in festa ieri a Belgrado per le dimissioni del rettore dell'Università, Dragutin Velickovic ritenuto uomo del regime. Sono costate 105 giorni di cortei di protesta per le strade della capitale serba. Ma la vittoria studentesca potrebbe celare un'astuta mossa di Slobodan Milosevic, il presidente serbo contro il quale l'opposizione sta organizzando una oceanica manifestazione per domani per chiedere parità di accesso ai media ed in particolare alle tv. Assecondando in apparenza un movimento studentesco che, secondo parte della stampa, sarebbe già diviso e comunque autonomo dai partiti dell'opposizione politica, Milosevic sta cercando di indebolire gli avversari politici. Le dimissioni dell'agronomo socialista Velickovic sono una vittoria a metà e non cambiano di molto la situazione, come ha detto alla radio uno studente belgradese: le regole del gioco restano le stesse ed il nuovo rettore dovrà essere indicato dal Consiglio universitario composto da 72 membri, metà dei quali professori e funzionari di nomina governativa. Inoltre le dimissioni dovranno essere approvate dallo stesso Consiglio, ma soltanto il 20 marzo, alla scadenza del suo mandato. Milosevic, maestro nella politica del rinvio, avrà quasi due settimane per fiutare il vento all'indomani della grande manifestazione di domani per indicare un altro nome gradito al suo partito. Le dimissioni di Velickovic sono giunte dopo il rientro nelle aule universitarie degli studenti, una decisione questa non condivisa dall'ala dura del movimento studentesco. La stampa dà inoltre notizia di un'ulteriore spaccatura tra gli universitari, che si sarebbe tradotta giovedì scorso in una vera e propria rissa nella quale il leader studentesco Cedomir Jovanovic sarebbe rimasto ferito. Le dimissioni del rettore sono state annunciate dalla radio di Stato, che ha anticipato la notizia, cosa che fa ritenere che siano state imposte dall'alto.

Il presidente Samper annuncia la sospensione delle «fumigazioni» delle piantagioni di cocaina

La Colombia ricatta Washington «Senza fondi stop al piano anti-coca»

L'amministrazione Usa ha bocciato la politica contro la droga di Bogotá considerandola molto insoddisfacente. Intanto una commissione del Congresso rimette in discussione la «promozione» del Messico. Un rapporto di Amnesty.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Non piacciono a nessuno le «pagelle» che giorni fa - replicando il logoro rito della «certificazione anti-droga» - l'Amministrazione Clinton ha con affettata e professorale solennità distribuito ai quattro angoli del pianeta. Non piacciono ovviamente ai «bocciati», che ora minacciano ricorsi e rappresaglie. E non piacciono neppure a quanti, chiamati per legge ad verificare la legittimità delle promozioni, vanno a gran voce chiedendo un'immediata revisione degli scrutini. Mercoledì scorso - messa dietro la lavagna per il secondo anno consecutivo - la Colombia ha annunciato la «temporanea» sospensione della sua campagna di «fumigazione» delle piantagioni di coca. E ieri, con un voto a larghissima maggioranza, il Comitato per le Relazioni Internazionali della Camera dei Rappresentanti ha intimato l'immediata «decertificazione» del Messico, il più imprevedibile tra i molti allumi che, sebbene insufficienti in tutte le materie, erano stati da Clinton promossi nel nome della «buona volontà dimostrata».

È un ben curioso destino, quello della politica anti-droga del presidente in carica. Quattro anni fa, appena entrato alla Casa Bianca, il giovane ex-governatore dell'Arkansas

aveva sommessamente ma chiaramente prospettato la necessità di cambiare la filosofia (e la pratica) della lotta contro la diffusione di stupefacenti. E ciò sulla base d'una constatazione considerata ormai ovvia dalla maggioranza degli esperti: la «guerra» proclamata da Ronald Reagan agli inizi degli anni '80 - una guerra essenzialmente fondata sull'attacco alla produzione di droga nei paesi d'origine - era miseramente fallita. Ed era tempo di spostare uomini e risorse lungo un nuovo e più appropriato fronte: quello, interno agli Stati Uniti, della riduzione della domanda. Un saggio proposito. Ed un proposito, anche, di cui non restano oggi che lontane ed ormai indistinguibili tracce. Spinto dalla necessità di mostrarsi inflessibile nella lotta al crimine, Clinton s'è presto reimpossessato dell'antica retorica militarista. E nominato nel '94 un nuovo «zar» della campagna anti-narcotici - il generale McCaffrey - s'è con elettoristica voluttà abbandonato alla deriva bellica sancita dai suoi predecessori. Con risultati che, presto, potrebbero rivelarsi disastrosi. Detto dall'arroganza - ed immancabilmente gestito con l'ipocrisia indotta dalla logica degli equilibri internazionali - il sistema di «certificazione» va infatti producendo effetti di anno in anno più paradossali e pericolosi. «Bocciando»

giorni fa il Messico, Clinton avrebbe creato insostenibili tensioni all'interno del Nafta, e forse persino provocato fatali contraccolpi in un'economia, quella messicana, ancora in un fragilissimo stato di convalescenza. Decidendo di promuoverlo ha, invece, offerto il fianco ai contrattacchi d'un Congresso più che ansioso di ritorcere contro di lui la bellissima retorica della lotta al narcotraffico, nonché alle mai sopite polemiche di quanti - soprattutto dentro il suo partito - ancora non hanno completamente digerito il trattato commerciale col Messico. Una situazione, come si dice, senza vie d'uscita. E tanto potrebbe bastare per illustrare l'ormai quasi masochistica assurdità del processo di certificazione. Ma ancor più significativi, in realtà, appaiono gli eventi sul fronte colombiano. Sebbene definita «temporanea» e diplomaticamente giustificata con la necessità di «verificare l'efficacia dell'iniziativa», la decisione di sospendere le operazioni di fumigazione delle piantagioni di coca rappresenta un chiaro monito. E soprattutto riflette oltre la farsa della bocciatura - il perdurare d'una tragedia politico-sociale in drammatico contrasto con la tracotante vacuità delle certificazioni americane.

Quello che per il governo americano sembra non essere che un proble-

ma militar-poliziesco da valutare annualmente con scolastica pedanteria, è in realtà, per la Colombia, un problema di sopravvivenza. Lo scorso agosto, nelle remote regioni di Putumayo, del Caquetá, di Guainia, del Meta e del Guaviare, almeno 120 mila contadini si sono sollevati, con l'aperta appoggio delle formazioni guerrigliere della FARC, contro il tentativo di distruggere quella che è da tempo la loro unica - o comunque di gran lunga la più proficua - fonte di sostentamento. E molti segnali indicano come, in un paese devastato da 35 mila omicidi all'anno - il cerchio della violenza vada chiudendosi attorno ad una prospettiva di vera e propria guerra civile. Tempo fa, riferendosi a questi avvenimenti, lo «zar» clintoniano della droga, aveva commentato con parole di fuoco la «crescente collusione tra narcotraffico e guerriglia». Meglio avrebbe fatto, il generale McCaffrey, a riservare la sua indignazione per altre e ben più verificate verità. Quella, ad esempio, che - contenuta in un recentissimo rapporto di Amnesty International - rivela come le armi Usa destinate alla lotta contro il narcotraffico vengano, in effetti, sistematicamente usate da unità specializzate nel massacro di inermi contadini.

Massimo Cavallini

Un paese tra narcos e guerriglia

Repubblica presidenziale, lingua ufficiale lo spagnolo, la Colombia, 26.526.000 abitanti, capitale Bogotá, è retta dal 7 agosto 1994 da Ernesto Samper Lozano, nella duplice veste istituzionale di capo di Stato e di governo, accusato di aver ricevuto finanziamenti elettorali dal cartello dei narcos di Cali. La grave situazione politica ha contribuito ad alimentare la violenza e la criminalità. Nel 1995 le autorità hanno registrato ufficialmente 33.147 omicidi e 1060 rapimenti. Questi massacri vengono imputati alle forze armate, ai gruppi paramilitari e alla guerriglia. Nonostante l'instabilità politica, gli investimenti dall'estero sono aumentati del 65% raggiungendo un totale di 1,32 miliardi di dollari.

È scontro per la nomina ambasciatore Usa a Roma

Scontro a Filadelfia tra due esponenti politici italoamericani sulla scelta del nuovo ambasciatore Usa a Roma. Sarebbe «un insulto agli italoamericani» se la scelta fosse determinata dal desiderio della Casa Bianca di favorire l'accesso di un deputato nero al Congresso, ha protestato un senatore in una lettera al presidente Bill Clinton. Il siluro, lanciato dal potente senatore della Pennsylvania Vincent Fumo, è indirizzato al deputato di Filadelfia Thomas Foglietta, 68 anni, considerato il favorito a diventare il prossimo ambasciatore americano a Roma. La partenza di Foglietta porterebbe sicuramente al Congresso l'ex deputato di colore Lucien Blackwell, un'eventualità non certo avversata dalla Casa Bianca. Nella lettera di Fumo, invece, si afferma, con sdegno, che «non dovrebbe essere questo il criterio per designare un ambasciatore a Roma». La nomina dovrebbe essere annunciata da Clinton tra qualche settimana e poi essere confermata dal Senato.

First lady russa «Vorrei sposare Boris in chiesa»

MOSCA. Naina Iosifovna, moglie del presidente russo Boris Eltsin, vorrebbe risposarsi: sempre con il suo Boris Nikolaevic, ma questa volta in chiesa e non più, come 41 anni or sono, davanti a un annoiato funzionario del municipio della città industriale di Sverdlovsk, negli Urali, ora ribattezzata Iekaterinburg. La first lady russa lo ha confidato al quotidiano dei sindacati «Trud», con qualche cautela ma senza nascondere le proprie intenzioni: «Ci penso, sì, ma ancora non ne ho parlato con Boris Nikolaevic», ha risposto al giornalista che le domandava se non fosse tentata dal matrimonio religioso, come ormai tante coppie nella Russia ex comunista in cui l'ateismo di stato sembra appartenere a un'epoca lontana. Un qualche accenno però Naina deve averlo fatto al marito se «Trud» ha detto: «non credo che gli sarebbe contrario». Naina ha pensato anche al tipo di cerimonia. Ha scartato ogni fasto per evitare che la cosa «venga trasformata in un avvenimento pubblico» e deve aver optato per la presenza di pochi intimi. Eltsin e la moglie vanno regolarmente in chiesa.



Ria «Novosty»/Ansa

Il giorno 6.3.97 è morta la compagna **MARISA PASSIGLI COLOMBO** con lei la famiglia ricorda il marito **CESARE COLOMBO Colombino**

combattente per la libertà della Spagna e dell'Europa, scomparso il 27 aprile 1977. La famiglia ricorda il loro primogenito

SANDRO scomparso il 4 maggio 1996. La famiglia offre una somma a l'Unità e un'altra alla associazione per la lotta alla leucemia. Roma, 8 marzo 1997

Emorta **MARISA PASSIGLI** per un cinquantennio generosa ed intelligente militante della sinistra e del movimento delle donne: persona ricca di umanità, di disinteresse, di gentilezza. Gigliola Fedesco ricorda con commozione i lunghi anni di amicizia e di lavoro comune, e abbraccia il figlio Eugenio che ha sostenuto in modo mirabile Marisa nel dolore nella malattia, sottoscrive per l'Unità.

Roma, 8 marzo 1997

Anche se da alcuni anni Marisa Passigli non svolgeva più attività sindacale noi tutti la ricordiamo con affetto e riconoscenza. Arrivò al sindacato dei pensionati della Cgil, dopo un'intensa vita nel partito e nell'Udi. Questa sua esperienza fu preziosa a tutti noi e arricchì il dibattito nella segreteria della Spina nazionale, specie per quanto riguardava il suo impegno intorno ai problemi socio-sanitari degli anziani, specie ai femminili. Inoltre anche con la sua presenza la Spi si aprì al confronto sullo Stato sociale in Europa, e alla solidarietà tra le generazioni e tra i popoli in tutto il campo internazionale. A questo spazio contribuì con la ricchezza delle sue conoscenze passate.

Roma, 8 marzo 1997

Maresa e Adriano Guerra, Dina e Emma forti piangono l'amica e compagna carissima **MARISA PASSIGLI COLOMBO** e abbracciano affettuosamente Eugenio. Roma, 8 marzo 1997

Berta Mazocchi Alemanni, Fausta Migdal, Nuccia Musatti, con le loro famiglie piangono l'amica **MARISA PASSIGLI COLOMBO** e sono accaniti con infinito affetto ad Eugenio suoceri. Roma, 8 marzo 1997

Fiorella Della Seta ricorda con affetto la lunga e intensa amicizia con **MARISA PASSIGLI** sottoscrive per l'Unità. Roma, 8 marzo 1997

Nel ricordare il compagno **VINCENZO BALDACCI** e sua moglie **BRUNA MAZZONI** la figlia Mirella sottoscrive per il giornale. Firenze, 8 marzo 1997

Dottressa MARIA TURTUREA Con immutato affetto la ricordano il Prof. Franco Chiericè e Wanda. Bologna, 8 marzo 1997

Due anni fa lasciava **AURELIO CURMÀ di anni 45** Domenica 9 marzo presso la parrocchia di San Michele Arcangelo, piazza Precotto, Milano, alle ore 8.00 si terrà una messa in ricordo. Il padre, le sorelle ed i fratelli, i parenti e gli amici tutti. Milano, 9 marzo 1997

I compagni della sezione «Berlinguer» di San Giorgio su Legnano, sono vicini ad Ivan ed Elena per la perdita della mamma **ALDINA** San Giorgio su Legnano, 8 marzo 1997

Eltsin s'affida al padre delle privatizzazioni per accelerare la riforma economica e garantire gli stipendi

A Mosca torna al governo il liberal Ciubais

Ex capo dell'amministrazione al Cremlino ora rientra nell'esecutivo come vicepremier. Sarà il «cane da guardia» di Cernomyrdin

DALLA CORRISPONDENTE

A Congresso gli allevatori di renne

C'è un futuro per gli allevatori di renne? Il settore è in forte crisi ma è l'ora della riscossa. Gli allevatori di sette paesi del Grande Nord si sono riuniti a congresso e hanno deciso di fondare una associazione mondiale per coordinare iniziative di rilancio delle loro attività. Il mestiere non sparirà e gli allevatori dei sette paesi articoli allacceranno contatti commerciali e culturali con tutto il resto del mondo per migliorare tecniche scientifiche e pratiche.

MOSCA. Al Cremlino ha vinto la linea radicale: Anatolij Ciubais, padre delle privatizzazioni russe, torna al governo. Le indiscrezioni dei giorni scorsi si sono rivelate giuste, ieri sera c'è stata la nomina del presidente. Ciubais lascia così l'amministrazione di Eltsin per riprendere servizio nell'esecutivo dopo quattordici mesi, tanto è passato infatti dal 16 gennaio 1996 quando fu cacciato dal governo per tenere buoni i comunisti che avevano stravinto alle elezioni legislative. Fino ad allora la stella dell'economista liberale più estremista aveva brillato senza problemi e fin dal primo governo post-comunista, cioè dal novembre del 1991.

Nato nel giugno del 1955 in Bielorussia da una famiglia di militari, Ciubais si laurea a Leningrado in ingegneria ed economia nell'Istituto universitario «Palmiro Togliatti». Nel '91 approda nella capitale dove lo attende il compito di privatizzare il grande patrimonio statale. Insieme a Gaidar

inventa la vendita per «voucher», cioè gli «assegni di privatizzazioni» attraverso i quali viene venduta tutta la Russia.

Il programma viene criticato soprattutto dai direttori delle aziende e dal parlamento. Suo principale avversario a Mosca è il sindaco della città che ottiene da Eltsin di occuparsi da solo della privatizzazione della capitale. Anche nel governo Ciubais non ha le mani completamente libere: il presidente gli affianca presto Sokovets, rappresentante del complesso militare-industriale, la parte più conservatrice dell'industria del paese.

E dopo un po' è costretto a lasciare il settore delle privatizzazioni a un conservatore, Polevanov, pur non uscendo dal governo perché Eltsin ci tiene a mantenere un equilibrio fra le parti. Siamo alla fine del '94, quando inizia il periodo più buio per i liberali: essi non hanno più nessuna influenza sul presidente che si lancia nella guerra in Cecenia e ferma la maggior parte delle riforme. Litiga anche con

Gidar che è molto critico con Eltsin anche se la pace sarà fatta dopo le elezioni dalle quali i liberali escono profondamente ridimensionati. Destituito da ogni carica, nel gennaio del '96, Ciubais va a dirigere una fondazione per la difesa della proprietà privata.

Dopo solo un paio di mesi Eltsin lo richiama per affidargli l'organizzazione della sua campagna elettorale. Inizia a questo punto la sua battaglia con gli uomini più vicini al presidente e suoi acerrimi nemici, i generali Korzhakov e Barsukov, il vicepremier Soskovets. Vince il primo round schierandosi contro il rinvio delle elezioni che essi hanno chiesto a Eltsin, poi riesce addirittura a farli licenziare accusandoli di un complotto per impedire il voto. Si tratta dell'ancora misterioso episodio dell'arresto da parte degli uomini di Korzhakov di due uomini dell'«équipe elettorale» di Eltsin accusati di voler portare fuori della Casa Bianca una scatola di dollari. Ciubais nega perfino l'esistenza della scatola, Eltsin cre-

de a lui e non al generale. E il trionfo del liberale al quale ormai resta un solo nemico, Lebed, stella nascente dopo essere arrivato terzo alle elezioni presidenziali. L'alleanza col generale è necessaria ma durerà poco. Dopo quattro mesi dalla nomina a capo dell'amministrazione Lebed viene licenziato e Ciubais è padrone incontrastato del Cremlino. E adesso è la sua linea vincere: Eltsin ha scelto di andare fino in fondo sulla strada delle riforme che ha intrapreso nel '92.

«Torno nel governo in un momento difficile - ha detto Ciubais nella prima intervista all'agenzia Interfax - ma ho una forte squadra e il governo è guidato da un dirigente esperto. Sono sicuro che riusciremo a mettere ordine nel paese, soprattutto nel pagamento delle pensioni e dei salari». Ma non sarà così facile. I comunisti hanno già annunciato battaglia alla Duma. «Questa nomina è una provocazione», ha detto il capo dell'«Assemblea Selezniyov».

Maddalena Tulanti

COMUNE DI CATENANUOVA (Prov. Enna)

Avviso

Si porta a conoscenza che sarà pubblicato nella G.U.R.S., nonché per estratto nella G.U.C.E. il bando di gara per pubblico incanto per l'affidamento in appalto del servizio di Nettezza Urbana.

Il Sindaco

Zirna dott. Salvatore

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'

STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM

MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBILE

Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo

Cd-rom+guida a sole L. 30.000

L'Unità iniziative editoriali